

GAETANO BERRUTO

## Il continuo e il discreto, le varietà di lingua e la sociolinguistica recente

Viene presa in esame e discussa l'opposizione fra ‘discreto’ e ‘continuo’ in riferimento alla variazione sociolinguistica, con focalizzazione sulle varietà di una lingua storico-naturale all'interno dell'architettura sociolinguistica che questa presenta. Dopo un rapido cenno alla questione della discretezza e continuità in linguistica, viene discussa la valenza attuale della nozione di ‘varietà di lingua’, anche in relazione alle posizioni della *critical sociolinguistics* e correnti affini recentemente affermatesi in questo campo di studio, che rifiutano la possibilità di riconoscere categorie discrete nella ineliminabile continuità della fenomenologia linguistica. Riaffermata la validità della nozione di varietà di lingua, se ne caratterizza l'identificabilità in termini di addensamenti in un *continuum*, e si illustrano aspetti e caratteri peculiari presentati dai *continua* (socio)linguistici. La discussione porta a concludere che un carattere di discretezza sia inherentemente presente, ed ineliminabile, anche in insiemi di fenomeni che parrebbero continui.

*Parole chiave:* continuo, discreto, *continuum*, varietà di lingua, addensamenti.

### 1. Introduzione

Ispirandomi alle felici formule dei titoli dei contributi, in questo stesso volume, di Maria Napoli, “Il fascino discreto del continuo”, e di Michele Loporcaro, “Il fascino discreto del discreto”, vorrei proporre come motto di queste mie pagine “Il fascino continuo del discreto”. Certamente, il continuo è di moda; è in onda con lo spirito generale dei tempi, annulla i confini, li elimina o attutisce, è insomma inclusivo, include (parola magica, direi, del decennio che viviamo). Il discreto è conservatore e passista, imperniato invece com’è sui confini li esalta, è esclusivo, esclude (parola quasi bandita del decennio). Se indulgiamo a metafore sociologistiche *à la page*, il continuo è fluido, liquido, mutevole, il discreto è solido, immobile, insensibile. Ma allora, perché il discreto ha (ancora) fascino (quanto meno per chi scrive; ma anche per altri, come ben ap-

parirà dai contributi raccolti in questo volume)? È quanto cercherò di argomentare, o almeno illustrare, in queste righe.

La tematica e le questioni a cui fa riferimento il titolo di questo congresso non sono affatto nuove nella linguistica, anzi. La dialettica fra continuo e discreto è ovviamente in primo piano già negli anni Venti e Trenta del Novecento, per es. nelle analisi fonematiche di Trubeckoj e di altri strutturalisti. E, se vogliamo, già anche in Saussure, quando per esempio si discute della mutabilità del segno nel tempo:

in un certo senso, si può parlare insieme dell’immutabilità e della mutabilità del segno. In ultima analisi, i due fatti sono solidali: il segno è in condizione d’alterarsi in quanto si continua. [...] il principio di alterazione si fonda sul principio di continuità (Saussure 1972: 92-93).

Più in generale, la variazione nel sistema linguistico è permessa dal/connessa al fatto che c’è unitarietà: la categoria, l’unità di riferimento non cambia. Il concetto di variazione presenta infatti due caratteri semantici essenziali: (i) la variazione implica cambiamento, un’entità che assume una forma di manifestazione diversa; (ii) questo cambiamento tuttavia non muta la natura e il valore strutturale dell’entità. Si tratta di “un mutare rimanendo in un certo senso uguale” (Berruto 2009: 416).

Visto che mi sono appena permesso il vezzo narcisistico – spero perdonabile in un anziano... – di un’autocitazione, rincaro subito la dose: scrivevo quarant’anni fa che

the pendulum swinging between continuity and discreteness in socio- and psychologically oriented linguistics is more and more intriguing! [...] I would say that it is customary for the theoretically interested and methodologically conscious Italian sociolinguists (including, if it is the case, myself) to state many general principles, proposals, and ideas, but to make few precise, systematic and exhaustive descriptions of the kind we should need (Berruto 1984: 64).

Mentre non è certo più lamentabile una scarsità di adeguati studi empirici, che l’oscillazione del pendolo fra continuità e discrezione nella linguistica socialmente e psicologicamente orientata sia sempre più coinvolgente è invero constatazione che credo saremmo disposti a ritenerne del tutto adeguata anche oggi. Ciò che è in parte cambiato è semmai la gamma della realtà empirica a cui ci troviamo di fronte, con il pullulare fenomenologico apparentemente ingovernabile della fluidità e continuità, insomma la cosiddetta liquidità che per molti,

compresi i linguisti, contrassegna il mondo vissuto di oggi. È quindi inevitabile che oggi venga, o riemerga, in primo piano la perenne tensione tra il fluire continuamente mutevole e idiosincratico della realtà fenomenica e la necessità di elaborare e porre categorie astratte ben distinte per catturarne non solo i lineamenti essenziali, ma anche le peculiarità di manifestazione.

## 2. *Le varietà di lingua oggi*

Mi pare che non si possa affrontare un discorso sul continuo e il discreto in sociolinguistica se non facendo riferimento come primo e principale *ballon d'essai* al problema delle varietà di lingua. Sarà quindi opportuno un *excursus* preliminare proprio su questa nozione, con focalizzazione sull'italiano.

Fra le altre cose belle e le altre cose brutte, anche per il linguista, del nuovo millennio, si è via via affermata presso i sociolinguisti una tendenza a buttare il concetto di varietà di lingua nella cassapanca dei vecchi attrezzi inutili, da riporre in soffitta per magari un'eventuale museificazione od operazione di *vintage* (non si sa mai...). La messa in crisi, o più drasticamente il deciso rifiuto, della nozione sono diventati una bandiera portata avanti da più parti, nel quadro del generale *stream* postmodernista, antiessenzialista e antistrutturalista che, in molti e anche disparati filoni, pervade una parte assai significativa delle attuali sociolinguistica e linguistica orientata sul parlante e sul discorso, segnate da una sotterranea antipatia, se non da un'evidente avversione, per categorie astratte, considerazioni sistemiche, concettualizzazioni modellistiche. La mia posizione in proposito, che credo nota (cfr. comunque Berruto 2018), è invece ben diversa: quanto più la realtà, anzi, è, o sembra, sfilacciata e disgregata, tanto più sono necessarie categorie forti.

Varietà di lingua, e per ovvio corollario allora varietà di italiano, risulterebbe nell'ottica postmoderna un concetto statico, costruito ideologicamente con la fallace prevalenza del sistema sul parlante, che non coglierebbe la molteplicità, poliedricità, caleidoscopicità delle produzioni e dei comportamenti e usi linguistici effettivi; del tutto inadatto quindi a analizzare e spiegare la variazione e diversità linguistica nella loro reale fenomenologia tipica del mondo contemporaneo, tale da scompaginare qualsiasi categorizzazione tradizionale. È questa all'in-

circa la posizione della cosiddetta sociolinguistica della globalizzazione o della superdiversità, della *critical sociolinguistics*, della *citizen sociolinguistics*, divenute rapidamente sempre più popolari e praticate anche in Italia; e di altri approcci decostruzionisti come quelli del *polylanguaging* e del *translanguaging*, che rifiutando le nozioni di sistema linguistico e di codice privilegiano la libera attività spontanea del singolo individuo parlante e mirano a uno spappolamento delle consuete categorie d’analisi. “Lingue ‘storiche’” e “varietà di lingua” non esistono quindi nemmeno più: si tratterebbe di fallaci etichette applicate in base a pregiudizi ideologici a una realtà indistinta e continuamente fluttuante, dove non esistono confini delimitabili con obsolete categorie tradizionali. Non solo non esistono confini che definiscano entità sistematicamente discrete in quello che tradizionalmente viene chiamato ‘repertorio linguistico’: come sviluppo e proseguimento di concezioni come quelle avvedutamente sviluppate da P. Eckert (2018) nel quadro di una sociolinguistica rinnovata, infatti, neanche, e *a fortiori*, nel bagaglio di risorse linguistiche, o se vogliamo nella competenza, del singolo parlante (e scrivente) esistono confini, nemmeno nei cosiddetti bilingui, nelle prospettive che sottolineano come

a bilingual individual has an internally undifferentiated, unitary linguistic system uniquely configured as an *idiolect*, or individual language (MacSwan 2017: 168).

Se sono indubbiamente la buona fede, e l’entusiasmo rinnovatore, di queste fresche correnti della ricerca, non è chiaro però il reale vantaggio conoscitivo che esse possano recare al progredire della ricerca; tanto che in una recente presa di posizione sin troppo severa si arriva a bollarle come

contemporary investigations and research paradigms characterized by unnecessary neologisms, flatulent jargon, fuzzy thinking, and unconvincing arguments about the discovery of new territory in well-ploughed ground (Edwards 2022: 55).

Fatto sta che su questi recenti paradigmi di ricerca si è giustamente aperto un ampio dibattito che contrappone prospettive più tradizionali (ma, a mio avviso, sempre ben fondate e per nulla obsolete) alla generale ondata postmoderna e decostruttivista (v. ad es. MacSwan 2022a, Auer 2022, May 2022).

Dall’altra parte, comunque, un nucleo duro di sociolinguisti vecchio stile – *ego*, ovviamente, *in illis* – è ancora affezionato alla nozione di va-

rietà di lingua, cardine di molte analisi e teorizzazioni sia sui repertori linguistici sia sulla variazione interna delle lingue. Come appendice extrascientifica, o prescientifica, a questa persistenza della nozione, si può anche menzionare il continuo e rinnovato ricorrere, evidente non solo nella scrittura giornalistica, a neologismi designanti supposte varietà di lingua, a partire dalla serie in *-ese* inaugurata direi già a fine anni Sessanta/inizio anni Settanta con il *sinistrese* (che per esempio De Mauro data al 1977, e il DISC al 1976; e che Wikipedia riporta addirittura – però senza documentazione – “alla fine degli anni cinquanta”), e poi il *politichese* (che De Mauro e DISC concordano nel riportare al 1982) e il *burocratese* (De Mauro e DISC: 1979). Ho recentemente contatto almeno ventisette di queste designazioni (per lo più, ma non sempre, scherzose o deprezzative) circolanti nella pubblicistica del terzo millennio. La nozione di varietà di lingua appare qui fornire uno scontato e comodo *passepartout* empirico. Siamo dunque all'estremo opposto, rispetto alle posizioni decostruttiviste appena citate: da un lato nella realtà sociolinguistica propriamente varietà di lingua non ce ne sarebbero, dall'altro varietà di lingua ce ne sarebbero a iosa dappertutto, pullulano.

È peraltro scontato che la nozione di varietà di lingua possa risultare controversa, o meglio sia problematica, nel senso che pone problemi, come del resto tutte le categorie che si rispettino. Ma, come ho cercato di argomentare in altre sedi (per esempio in Berruto 2019), a mio avviso è tuttora una categoria utile e sperimentata, a un giusto livello intermedio di astrazione fra l'uso e il sistema, che, se non un futuro – cosa che non è mai prevedibile – un presente certamente ce l'ha; non c'è ragione cogente per rinunciarvi. Purché ovviamente sia utilizzata senza dogmatismi preconcetti e con la giusta flessibilità, e sia quindi intesa non come una sottospecie di sistema definito da tratti categorici necessari e sufficienti, bensì come un addensamento di tratti in un *continuum*. Tratti non necessariamente binari, ma anche probabilistici: va da sé che l'identificazione delle varietà di lingua nei *continua* con addensamenti rimanda a, ed implica, una categorizzazione di carattere prototipico.

Usi disinvolti di una nozione in fondo più delicata di quanto sembri qual è quella di varietà, che va certo trattata con cautela e pragmatismo, non debbono allora indurre o giustificare una sua eliminazione *tout court*. Varietà, non per nulla, è uno dei sette concetti che un oculato storico della lingua individua come chiavi di riferimento per riflettere sugli usi dell'italiano d'oggi:

I sempre più fitti scambi tra le diverse varietà dell’italiano [...] rendono necessario recuperare l’idea di un loro uso, prima ancora che normativo, funzionale. Ma avvicinare l’italiano con l’intento di pensarla ogni volta calato nei vari contesti della sua utilizzazione, campionandone gli usi e ricavandone elementi di giudizio su variabili e costanti, tensioni e derive, *ha senso a condizione di non abdicare completamente all’individuazione di stili e registri, strati e livelli* (Arcangeli 2014: 140-141; corsivo G.B.).

Mi pare molto significativo che anche dalla prospettiva dello storico della lingua venga spezzata una lancia per un recupero, o comunque il mantenimento, di categorie ‘solide’ anche nell’analisi di tutta la nuova e varia fenomenologia.

Arcangeli osserva parimenti che

l’italiano del Terzo Millennio, vischioso e un po’ fluttuante, consiste essenzialmente di due fenomeni: *a)* un ulteriore abbassamento, verso una più vivace o spigliata informalità, della soglia di standardizzazione dell’idioma nazionale [...] *b)* una sensibile ibridazione [che produce] miscele di base italiana esaltate dalla presenza di additivi «brillanti»: dialettalismi, regionalismi, anglicismi (*ibidem*),

e mette in rilievo i

fitti scambi tra le diverse varietà dell’italiano, effetto di una decisa progressione verso l’annullamento o la riduzione delle loro distanze (*ibidem*).

Ciò che è più appariscente guardando all’attuale universo dei comportamenti linguistici sono in effetti la varietà, la differenziazione impastata con la mescolanza, il disordine, l’apparente eterogeneità della incontrollabile quantità di produzioni linguistiche di mittenti di ogni tipo che pullula intorno a noi. E va tenuto ben conto dell’ovvietà che oggi si scrive – almeno nel senso di produrre messaggi non attraverso il canale orale – enormemente, incomparabilmente più di prima: nella vita quotidiana si digitano continuamente, almeno da parte dei quarantenni in giù, produzioni linguistiche.

E non c’è peraltro dubbio che, per quanto riguarda la nozione di varietà di lingua e l’identificazione delle varietà, rappresentino una notevole e grossa sfida al discreto, comunque inteso, produzioni linguistiche per così dire ‘estreme’ quali quelle esemplificate da uno stralcio come il seguente (tratto da Siebetcheu 2019: 109):

- (1) A - *Ciao les gars. Hier à Firenze, la partita était hot mal mauvais. On a game le first match avec les mbom du kwat de Firenze. Mola les man là on failli nous borlè (‐...‐) puisqu'ils voulais shwa leur vendetta. Vu kon les avait nack long time ago ici au kwata. Mais le pb est qu'ils ne knowaient pas game la tecnica. Erano plutot du genre “grinta” [...].*  
 [...]
- B - *Jai wanda que xa tchop jusko cou hahaha*  
 [...]
- C - *Ctai cho man, jai ya bad all la night, jarrivais même pas a shake*

Nel caso, si tratta del cosiddetto *camfranglais*, nella variante *camfranglitalien*: produzioni linguistiche con finalità scherzosa e primaria funzione ludica ed espressionistica di giovani camerunensi in Italia (di carattere “instable, élastique, variable, mobile et dynamique”, Siebetcheu 2019: 103) in cui si intortolano in maniera quasi (ma in effetti non del tutto!) inestricabile varietà di lingua native, francese, inglese, italiano, gergo giovanile e sportivo, gergo del gruppo. Lo stralcio riportato fa parte di un lungo scambio verbale in *WhatsApp* di giovani membri di una squadra di calcio, che commentano le partite di un torneo a cui hanno partecipato a Firenze. Ma anche qui, se si va al di là della prima impressione epidermica, un’oculata applicazione dell’armamentario delle categorie diciamo tradizionali della sociolinguistica del contatto consente di affrontare l’ostacolo (come fa Siebetcheu stesso, 2019: 111-115) non senza buone speranze di successo. Siamo naturalmente nell’ambito del *code-mixing* estremo, che, come ogni sport estremo, richiede equilibismi vari: qui, guizzi individuali estemporanei ma condivisibili dal gruppo (A sa, o comunque conta, di essere compreso dai destinatari). Ma i diversi elementi del testo sono pur riconducibili ciascuno a un sistema e codice di riferimento: italiano (*ciao, la partita, ecc.*), francese (*hier, était, ecc.*), francese gergale (*gars, borlé ‘finire’, ecc.*), inglese (*hot, first match, ecc.*), gergo del gruppo (*les mbom du kwat ‘i ragazzi del quartiere’, mola, interiezione, ecc.*), lingue indigene (*tchop ‘mangiare’*); con fenomeni di risemantizzazione e ibridazione (*knowaient ‘sapevano’*), nonché espedienti grafici vari (abbreviazioni: *pb < problème*; riaggiustamenti e risegmentazioni: *vu kon < vue qu'on, jai < j'ai*; reinterpretazioni: *shwa ‘mostrare’ < show*; e altro ancora).

Comunque sia, questo pullulare di cose apparentemente nuove nella loro diversità è tale da mettere a dura prova il sociolinguista formatosi nella seconda metà del Novecento, prima dell’avvento della comunicazione istantanea digitata; abituati a un mondo di *realia* linguistica a pri-

ma vista molto più dominabile con categorie razionali sufficientemente ben definite, molto più tranquillo, se così si può dire, ci si trova a mal partito di fronte a un caleidoscopio così variegato, in cui c'è proprio di tutto. Nella mia ottica ancora post-strutturalista o neo-strutturalista mantiene tuttavia primaria importanza, ed ancora a maggior ragione, l'esigenza (anche se si tratta di un obiettivo e compito che nel terzo millennio sembra diventato sempre più improbo, e magari impopolare) di mettere qualche ordine nell'ammasso molteplice e spesso indistinto di fatti e di dati, una mutevole fantasmagoria, che si presenta all'osservazione empirica prescientifica, cercando di individuare modelli e categorie con un certo grado di generalizzabilità e di astrazione che consentano di cogliere i caratteri essenziali e salienti di quel che succede. In altri termini, di cogliere il discreto nel continuo.

### *3. Continuità e discretezza: le varietà in un continuum*

Ma come stanno propriamente le cose in linguistica? E quella fra discreto e continuo non sarà magari un'opposizione impropria? Ecco che siamo, finalmente, nel centro della nostra tematica. Una piena consapevolezza teorica e meta-teorica del problema si sente in linguistica con nettezza, direi, già negli anni Settanta. Simbolico è ovviamente a questo proposito il titolo con cui Lorenzo Renzi fece uscire nel 1977 una raccolta di saggi di William Labov in traduzione italiana, *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, titolo che vuole – cito dall'*Introduzione* –

mettere a fuoco il problema centrale di ogni ricerca empirica: come si possano imporre categorie discrete alla sostanza continua del mondo (Renzi 1977: 23).

Veniamo (all')ora a discutere dei rapporti fra continuità e discrezione/discretezza. I due termini costituiscono in matematica e in logica una coppia antonimica, un'opposizione esclusiva dalla cittadinanza molto antica, dal συνεχέσ (synéchés) di cui trattavano Anassagora, Archimede, Aristotele, Euclide, fino all'infinitesimale di Leibniz, a Cantor, ai numeri reali della matematica moderna e alla fisica quantistica (per una rassegna critica, v. per es. Bedürftig & Murawski 2017 e Zellini 2022).

Il problema del rapporto fra questi due modi diversi di concepire, rappresentare e idealizzare la realtà fenomenologica ha trovato la sua

focalizzazione in linguistica soprattutto nel termine-concetto *continuum*. È ben risaputo che, se non il termine, il concetto di *continuum* era già volentieri impiegato in linguistica da più decenni, secondo in particolare due trafile, e cioè una trafila della dialettologia europea (dove dell'esistenza e della natura dei confini nei *continua* dialettali areali si è molto discusso già nella seconda metà dell'Ottocento: un'isoglossa è ovviamente un confine, un punto limite, e l'addensarsi di isoglosse costituisce per eccellenza una linea di demarcazione linguistica), e una trafila della creolistica (negli studi creoli si fa di solito risalire la sua prima utilizzazione a un lavoro di Reinecke e Tokimasa, 1934, sul creolo delle Hawaii). Il termine-concetto era però assunto per lo più come dato descrittivo o analitico, senza discuterne i presupposti e le implicazioni per la teoria generale e, se vogliamo, per l'ideologia dell'analisi linguistica. De Mauro e DISC datano concordemente la prima attestazione del latinismo/anglicismo *continuum* in italiano al 1971: non escluderei che la sua apparizione sia precedente, ma non ho documentazione – occorrerebbero indagini apposite.

Di *continua* in linguistica, come sopra accennato, si parla correntemente dalla metà degli Anni Settanta, e sia nella linguistica interna (a proposito di molte categorie dell'analisi del sistema linguistico, che molto spesso presentano e ammettono aree di sovrapposizione fra valori distinti – un esempio ovvio e scontato: il *continuum* nome-verbo; importanti considerazioni e analisi in tema si trovano per es. in Seiler 1983) che nella linguistica esterna. E in linguistica occorrerebbe allora anche distinguere due entità *continuum*: un *continuum* è sempre un *set* di elementi uniti da proprietà di fondo, ma abbiamo un *continuum*, quando il termine è usato in senso ampio per designare ogni insieme di elementi (in genere, sottocategorie di una categoria più ampia) fra cui non esistano o non sia possibile porre confini precisi, netti e rigorosamente delimitabili; e un *continuum*, usato come costrutto specifico in sociolinguistica applicato a insiemi di varietà linguistiche, che è quello che, direi per deformazione professionale se mi si permette, prenderò specialmente in considerazione. Il primo, se vogliamo appunto rifarci alla vecchia opposizione saussuriana oggi poco di moda ma a cui io continuo ad essere affezionato, pertiene principalmente alla linguistica interna, mentre il secondo pertiene piuttosto alla linguistica esterna.

Il termine-concetto è entrato nella sociolinguistica italiana, sempre attorno alla metà degli anni Settanta, importato principalmen-

te dalla creolistica anglofona; sono stati influenti a questo proposito i lavori della scuola padovana (per es. Mioni & Trumper 1977) sul *continuum* linguistico veneto. Dagli anni Ottanta il termine-concetto è stato molto usato in sociolinguistica e linguistica variazionista, nei due valori sia di *continuum* di varietà intermedie fra due sistemi linguistici diversi (*continuum* lingua standard-dialetto locale), sia di *continuum* di varietà all'interno di una lingua. Da questo punto di vista, la tematica del *continuum* appare oggi, a vero dire, non più molto attuale; ma non è mai troppo tardi per rinverdirle, o almeno riverniciarle, questioni significative – soprattutto in linguistica, dove scoperte empiriche veramente rivoluzionarie sembrano piuttosto difficili da avversi e l'accumulo delle conoscenze dovrebbe avvenire per lo più per approfondimenti successivi.

#### 4. *Gli addensamenti*

Concentrandoci sui *continua* sociolinguistici, possiamo dire che è stato qui sviluppato in particolare il concetto di ‘*continuum* con addensamenti’ (*Kontinuum mit Verdichtungen* nella letteratura tedescofona, per es. Pickl 2013; *Verdickungen* ‘ispessimenti’ è già in Holenstein 1980). *Addensamenti/Verdichtungen* sembrano termini tipici della sociolinguistica italiana e tedesca. Nella letteratura in francese ho trovato per es. come possibile equivalente *champs de condensation* (Wunderli 1992: 181). In inglese, i termini che si possono considerare grosso modo equivalenti, *cluster*, ‘ammasso, raggruppamento, grappolo’, e *bundle* ‘fascio, pacchetto, raggruppamento’, mancano però dell’essenziale denotazione della densità, dell’affollamento di tratti in una certa zona; in mancanza di meglio mi era accaduto di usare (Berruto 2010: 236) *concentration areas*.

Il problema cruciale diventa qui stabilire che cosa siano precisamente questi addensamenti, *Verdichtungen*, ecc., che io negli anni Ottanta avevo delineato in maniera artigianale, approssimativa e meramente qualitativa, e il cui valore richiede ora una rivisitazione. Che cosa vuol dire che i tratti in un certo punto si infittiscono? Il tema è stato sviluppato con accurata metodologia statistica in lavori recenti che mostrano come raggruppamenti di tratti, sia sulla dimensione linguistica di tratti formali che su quella sociolinguistica della collocazione sociale, esistano eccome, abbiano una validità fenomenologica indubbia; e si-

ano in correlazione con le varietà di lingua, di cui costituiscono i punti focali. Le considerazioni qualitative che proponevo più di tre decenni fa hanno trovato convalida e concretizzazione empirica sulla base di elaborazioni statistiche nelle ricerche dell'ultimo ventennio, che hanno infatti confortato e confermato appieno la rilevanza del concetto di *continuum* con addensamenti anche dal punto di vista oggettivo, analitico, quantitativo e statistico. Indagini recenti su situazioni a prima vista assai diverse come le Fiandre e l'Italia sono per esempio del tutto concordi nelle conclusioni circa l'importanza del *continuum* con addensamenti per identificare le varietà. Da un lato,

The West Flemish speech repertoire [...] showed four ‘focal points’, which could be labeled varieties”, e “even in situations in which a linguistics repertoire presents itself as a sociolinguistics continuum, it remains worthwhile to try identifying focal points, thus acknowledging that linguistic variants are organized in structures” (Ghyselen & De Vogelaer 2018: 16).

E dall'altro, l'analisi della distribuzione e localizzazione nel *continuum* di 36 tratti dell'italiano contemporaneo, che appaiono pressoché sovrapporsi in particolari zone (Cerruti & Vietti 2022: 269, fig. 14.2), mostra chiaramente che

this perspective [...] allows for the integrated continuous distribution of elements within the notion of “variety” as collections of dense clusters. [...] The continuum model also has methodological advantages because it matches the statistical methods designed to explore the structures of covariance between variables. The correlation patterns determine the formation of dense and cohesive areas within an abstract space” (Cerruti & Vietti 2022: 263-264);

e consente di concludere che

on a general theoretical level, we observed that the identification of sets of linguistic variables is better captured by a continuum with focal points rather than by a pure continuum of values or by a set of discrete categories. The continuum with focal points makes it possible to explain both the denser and more coherent groups of features, as well as the sparser groups, which are connected to more diverse communicative functions and information needs” (Cerruti & Vietti 2022: 276).

La tecnica statistica dell’Analisi dei Componenti Principali applicata da Vietti (2019), che si basa sulla nozione di covarianza e di correlazione tra variabili (tratti), rivela un assetto del tutto analogo

alla concezione qualitativa delle relazioni tra varietà in un repertorio, sia in termini di rappresentazione geometrica, sia quasi in termini di proprietà definitorie. [...] La strutturazione geometrica della variazione, per come espressa dalla tecnica statistica, ricalca una logica concettuale molto simile alla rappresentazione dell’architettura delle varietà (Vietti 2019: 29).

Risultano infatti nettamente riconoscibili nella gamma di variazione punti di addensamento in cui i tratti indagati cooccorrono e si sommano in correlazione con le variabili extralinguistiche considerate: e si rileva quindi molto bene l’infittirsi dei tratti in punti o meglio zone particolari dello spazio varazionale. Va detto che io a suo tempo mi riferivo (Berruto 1987) essenzialmente alla variazione interna ad una lingua, dove gli addensamenti identificavano le varietà non primariamente diatopiche ma anche e soprattutto diastratiche e diafasiche di quella lingua o del relativo diasistema; mentre il concetto è stato poi applicato principalmente a interi repertori sociolinguistici, alla gamma di varietà che stanno fra il cosiddetto dialetto di base e la norma standard (nella situazione italo-romanza, per lo più la parlata locale, il dialetto *tout court*, è un sistema linguistico diverso rispetto alla lingua standard nazionale, l’italiano). Da questo punto di vista, la situazione delle Fiandre, dove il dialetto fiammingo locale è una varietà del neerlandese del Belgio (così come il *Belgian Dutch standard*), è sostanzialmente diversa da quella italiana, dove il dialetto (o almeno ogni dialetto primario) non è propriamente una varietà dell’italiano. Si tenga quindi conto che un *continuum* come quello delle Fiandre occidentali, così come il *continuum* dell’architettura dell’italiano, è in linea di principio più continuo di un *continuum* italiano-dialetto italoromanzo.

Possiamo allora dire che il *bricolage* linguistico, come appropriatamente lo chiama con termine levistraussiano Eckert (2018), o il *polylanguaging* se vogliamo, che balza oggi agli occhi così evidente in tante produzioni linguistiche giovanili o giovanilistiche, non mette in crisi (e anzi a ben vedere non chiamerebbe nemmeno in causa) il disconoscimento o riconoscimento o l’esistenza di varietà: sono due questioni su piani diversi, come bene intende Alfonzetti (2013). In un testo come per es.

(2) *?Hola!? Que tal? Io il 25-IV-08 sono a bidi: tu sei nel business o feet feet per cazzeggio? Fammi saxe, in caso t' avviso appena parto e c'mett d'accordo. a bientot!* (Alfonzetti 2013: 238 [2017: 451]),

è evidente la

voluta mescolanza di diverse varietà di italiano, di regionalismi, tecnicismi, gergalismi, aulicismi, colloquialismi, ecc. Si hanno inoltre ibridismi e vere e proprie commutazioni in siciliano e in altri dialetti italiani (soprattutto il romanesco), così come molti forestierismi e *switching* in varie lingue straniere, in primo luogo inglese, francese, spagnolo" (Alfonzetti 2013: 234).

### *5. Caratteri dei continua sociolinguistici*

Ai miei bei tempi, caratterizzavo il *continuum* con addensamenti (Berruto 1987, 1995, 1998) come un *continuum* pluridimensionale, non polarizzato e orientato. Sulla linearità/unidimensionalità e pluridimensionalità/multidimensionalità del *continuum* vi era stata vivace discussione fra i creolisti negli anni Settanta/Ottanta, ampiamente illustrata in Romaine (1988: 158-188) e riassunta in Souprayen-Cavery & Simonin (2013); e in particolare Le Page (1980) sosteneva la pluridimensionalità dei *continua* creoli. La pluridimensionalità da me intesa è formulata in quanto riferita alle dimensioni coseriane di variazione (diastratia, diafasia, ecc.), che collegano i tratti linguistici con la controparte sociale della lingua: ogni elemento o tratto si situa in una certa posizione nello spazio sociolinguistico in relazione a ciascuno degli assi che rappresentano le dimensioni di identificazione e ordinamento delle varietà (come sottolineava Wunderli 1992).

Tale pluridimensionalità è cosa diversa dal riconoscimento di diversi *continua* coesistenti in una lingua o uno spazio linguistico. Una concezione di questo tipo è assunta da Ambele & Watson Todd (2017), che lavorano sulla situazione specifica dell'anglofonia in Camerun, con il *Cameroon pidgin English* come basileotto e l'inglese standard come acroletto. Viene proposta una *multiple continua analysis* intesa come riferita ai tratti della forma linguistica, e applicata/applicabile separatamente (a) ai diversi livelli di analisi (fonologia, lessico, parole grammaticali, morfologia, sintassi ecc.), (b) singolarmente per ogni tratto, (c) anche alle sequenze discorsive e interazionali. Si tratta qui allora non di un singolo *continuum* multidimensionale, 'or-

ganizzato' in correlazione a varie dimensioni, ma di *continua* multipli, aggregati in un insieme complessivo.

Con *continuum* 'non polarizzato' si fa ovviamente riferimento alla proprietà fisica della polarizzazione, che implica contrapposizione. Come definita nel vocabolario Treccani, s. v., polarizzazione è "ogni processo in seguito al quale si manifesta una concentrazione di effetti, forze, ecc., verso particolari punti, i poli, per lo più di due nature contrapposte". I poli sono gli elementi del *continuum* in cui si concentrano tipicamente i tratti di un estremo in opposizione qualitativa all'altro estremo. Nel caso dei *continua* con addensamenti invece la concentrazione – pur in presenza di poli prototipici ad un estremo e all'altro del *continuum* – si diffonde, si sparge, si disperde lungo punti diversi all'interno del *continuum*.

Con *continuum* 'orientato' si intende infine un *continuum* in cui la direzione lungo la quale una dimensione si estende ha piena rilevanza ed è determinata dalla gerarchizzazione sociale: le varietà si dispongono da un estremo sociolinguisticamente alto ad uno sociolinguisticamente basso in termini di prestigio o accettabilità sociale dei tratti. Abbiamo quindi 'assi orientati', cioè con un verso individuato o rappresentabile da una freccia.

Come avevo avuto occasione di argomentare per sommi capi nel mio *Fondamenti di sociolinguistica* (1995: 157), un *continuum* di questo genere non è propriamente un continuo, per due ragioni fondamentali: il punto focale negli addensamenti che corrispondono alle varietà è discreto (ovvero, per rifarci a *continua* pluridimensionali come quello schematizzato in Berruto 1987, per es. l'italiano popolare tipico, caratterizzato dall'addensamento di una serie di tratti coocorrenti e da eventuali tratti diagnostici, è una categoria nettamente distinta dall'italiano neo-standard); e non è possibile segmentare teoricamente all'infinito lo spazio fra una varietà e un'altra trovando sempre una nuova varietà. Circa questa ultima considerazione, può essere utile un confronto più specifico con il 'vero' continuo della logica e della matematica:

Il continuo aritmetico è caratterizzato da tre proprietà essenziali: l'*ordine* (come le consuete relazioni  $<$  e  $\leq$ , rispettivamente 'minore' e 'minore o uguale' tra numeri), la *densità* e la *completezza*. [...] La densità di un insieme  $K$  si esprime nel fatto che, dati due qualsiasi elementi  $x$  e  $y$  di  $K$ , con  $x < y$ , esiste un elemento  $z$  di  $K$  compreso tra i due:  $x < z < y$ . La completezza si può formulare in diversi modi equivalenti. Uno di questi modi è basato sul concetto di 'estremo superiore'

[...]: un elemento  $x$  di  $K$  è un estremo superiore di un sottoinsieme  $M$  di  $K$  se  $x$  è un *limite superiore* di  $M$  (cioè ogni elemento  $m$  di  $M$  è minore o uguale a  $x$ ) e inoltre  $x$  non può superare nessun altro limite superiore  $b$  di  $M$ " (Zellini 2010: 1).

Fra le tre proprietà che contrassegnano un continuo aritmetico, ordine, densità e completezza, allora, l'“ordine” potrebbe essere ritenuto costitutivo, o per lo meno presente, anche nei *continua* sociolinguistici, se sostituiamo il tratto ‘minore’/‘minore o uguale’ con il tratto ‘più alto’/‘più basso’ (nella collocazione di prestigio delle varietà nello spazio o repertorio linguistico), se non fosse che ‘alto/basso’ è una concettualizzazione qualitativa, mentre minore/uguale è una concettualizzazione ovviamente quantitativa. Con una fisionomia più assimilabile, *mutatis mutandis*, a un continuo aritmetico sono i *continua* dialettali ‘classici’, areali, se sostituiamo ‘più vicino’/‘più lontano’ (da un estremo o punto di riferimento geografico di partenza) a ‘minore/uguale’ (ove però la caratterizzazione meramente quantitativa risulta sempre assente, o non pertinente).

Gli addensamenti dei *continua* sociolinguistici hanno invece ben poco a che vedere con la ‘densità’ definitoria del continuo aritmetico: non si dà infatti che esista, sia sempre possibile, all’infinito, un elemento (una varietà) intermedio fra due elementi (varietà) contigui. Altrettanto estraneo al *continuum* di varietà linguistiche, mi pare, è il carattere di ‘completezza’, nei termini in cui è definito da Zellini, di nuovo basati sulla proprietà ‘minore/minore o uguale’. Il concetto di ‘estremo superiore’ sembrerebbe funzionare abbastanza anche per i *continua* linguistici se sostituiamo ‘alto’ a ‘superiore’; ma in tal caso la relazione sarebbe, di nuovo, non più quantitativa bensì qualitativa. Gli elementi di un continuo sociolinguistico (ma direi in generale di un *continuum* linguistico) non sembrano quindi avere le (stesse) proprietà degli elementi di un continuo matematico.

Talvolta è stato usato, per es. da autori come Stehl (1988), per designare uno stato di cose come quello che troviamo nella situazione italiana, con una gamma di varietà fra il dialetto locale e l’italiano standard, il termine *gradatum*, creazione latina di opinabile formazione (si potrebbe forse meglio dire *continuum* ‘scalato’, o *continuum* ‘scalare’: termini però che non ho trovato nella letteratura. Ma si veda *skaliert* in Holenstein 1980). Può peraltro ingenerare indesiderata confusione il fatto che Stehl impieghi il termine *gradatum* per designare non l’insieme complessivo delle varietà, bensì ogni singola varietà. La situazione pugliese da lui studiata comprenderebbe infatti cinque *gradata*, “cinq

langues fonctionnelles qui constituent le contact vertical entre l’italien et le dialecte”, da un “*gradatum* ‘italien avec peu d’interférences dialeciales’” a un “*gradatum* ‘dialecte local’” (Stehl 1988: 36-37). Il designare come *gradatum* ogni singola varietà cambia ovviamente le carte in tavola quanto alla trattazione dei *continua* di varietà. Con *gradatum* si istituisce comunque un concetto intermedio, mediano, fra continuo e discreto, e si intende nello stesso tempo mettere in rilievo la disposizione a scala, in direzione verticale, delle varietà; ma non si cambia il rapporto fra continuo e discreto: i gradini di una scala sono pur sempre discreti (altrimenti, si tratterebbe di uno scivolo, non di una scala).

## 6. Conclusione: *continua discreti?*

Vi sarebbero certo altri argomenti secondari interessanti da trattare, a proposito di *continua* sociolinguistici, per esempio quello della modellizzazione e delle rappresentazioni grafiche dei *continua*: cubi come in Le Page; spazi/assi cartesiani come quelli da me a suo tempo usati; triangoli e poi coni, su cui recentemente parecchio si è scritto (cfr. Berruto 2016, e da ultimo Regis 2022). O quello delle varietà intermedie, molto di moda nel decennio recente e, poiché pantografano per così dire il problema dei confini, divenute cruciali per la descrizione e teoria (v. Cerruti & Tsiplakou 2020).

Ma ci vorrebbe spazio che qui non abbiamo, mentre occorre ora tirare qualche somma del discorso qui sviluppato. I nostri *continua* sembrano in conclusione qualcosa di piuttosto diverso dai *continua* della matematica, della geometria, della fisica, della logica; appaiono una creatura piuttosto a sé. Non dico autistica, ma comunque caratterizzantesi *iuxta propria principia*. Sono infatti *continua* che uniscono discretezza, in alcuni punti della serie o catena apparentemente continua, e continuità, nelle zone intermedie. Si tratta quindi di un continuo che contiene discretezza. I *continua* sociolinguistici, e in particolare i *continua* con addensamenti, sono in sostanza dei *discreta* camuffati.

Il sociolinguista, e forse, più ampiamente, il linguista ha effettivamente bisogno del continuo per svolgere la propria opera, o nell’enfattizzazione del continuo si tratta piuttosto di una benevola illusione? A chiusura di queste mie note, allora, da un punto di vista generale vengono a puntino le considerazioni del matematico Paolo Zellini,

per le quali possiamo rifarci addirittura al risvolto di copertina del suo recente volume, che le riassume molto efficacemente:

ciò che conosciamo *effettivamente* è solo il discreto, e tutto il calcolo moderno si basa sull'informazione insita nelle serie di numeri che approssimano elementi di un continuo che non potremo conoscere mai. Perché dunque non capovolgere la prospettiva e pensare il continuo come un'approssimazione del discreto? (Zellini 2022).

Davvero, perché allora, in fondo, non concepire il continuo come un'approssimazione del discreto invece che il discreto come un'approssimazione del continuo? Ma, da manuale della linguistica che soffre di evidente *mancò d'ali* per affrontare questioni di tale spessore, lascio ad altri ben più di me ferrati la risposta a questa domanda esistenziale, con la conferma, o l'eventuale confutazione, della prospettiva che essa pone.

### *Riferimenti bibliografici*

- Alfonzetti, Giovanna. 2013. Il *polylinguaging*: una modalità di sopravvivenza del dialetto nei giovani. *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani* 24. 213–251.
- Alfonzetti, Giovanna. 2017. Italian-dialect code-switching in Sicilian youngsters. *Sociolinguistic Studies* 11(2-4). 435–459.
- Ambele, Eric A. & Watson Todd, Richard. 2017. Adding rigour to language variety continua. *Online Proceedings of the International Conference DRAL 3/19th, ESEA*, 181–194.
- Arcangeli, Massimo. 2014. Allegro con brio. La grammatica dalla parte del parlante nell'era di Internet. In Lubello, Sergio (a cura di), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, 135–160. Bologna: Il Mulino.
- Auer, Peter. 2022. Translanguaging' or 'Doing Languages'? Multilingual Practices and the Notion of 'Codes'. In MacSwan, Jeff (a cura di), *Multilingual Perspectives on Translanguaging*, 126–153. Bristol: Multilingual Matters.
- Bedürftig, Thomas & Murawski, Roman. 2017. Historische und philosophische Notizen über das Kontinuum. *Mathematische Semesterberichte* 74 (1). 63–88.
- Berruto, Gaetano. 1984. The description of linguistic variation: Italian contributions to the sociolinguistic theory. *Linguistische Berichte* 90. 58–70.
- Berruto, Gaetano. 1987. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

- Berruto, Gaetano. 1995. *Fondamenti di sociolinguistica*. Roma/Bari: Laterza.
- Berruto, Gaetano. 1998. Noterelle di teoria della variazione sociolinguistica. In Werner, Edeltraud & Liver, Ricarda & Stork, Yvonne & Nicklaus, Martina (a cura di), et multum et multa. *Festschrift für Peter Wunderlich zum 60. Geburtstag*, 17–29. Tübingen: Narr.
- Berruto, Gaetano. 2009. Sul posto della variazione nella teoria linguistica. *Linguistica XLIX* (II). 9–24.
- Berruto, Gaetano. 2010. Identifying dimensions of linguistic variation in a language space. In Auer, Peter & Schmidt, Jürgen Erich (a cura di), *Language and Space. An International Handbook of Linguistic Variation. Vol. 1: Theories and Methods*, 226–241. Berlin/New York: De Gruyter Mouton.
- Berruto, Gaetano. 2016. Su geometrie sociolinguistiche e modellizzazioni del contatto in ambito italo-romanzo. In Bombi, Raffaella & Orioles, Vincenzo (a cura di), *Lingue in contatto. Contact linguistics*, 29–49. Roma: Bulzoni.
- Berruto, Gaetano. 2018. Un sociolinguista del Novecento di fronte alle molte anime della sociolinguistica del Duemila. *Rivista italiana di dialettopiologia XLII*. 13–33.
- Berruto, Gaetano. 2019. La nozione di ‘varietà di lingua’: una categoria obsoleta?. In Bidese, Ermenegildo & Casalicchio, Jan & Moroni, Manuela C. (a cura di), *La linguistica vista dalle Alpi. Linguistic views from the Alps. Teoria, lessicografia e multilinguismo. Language theory, Lexicography and Multilingualism*, 213–235. Berlin: Peter Lang.
- Cerruti, Massimo & Tsiplakou, Stavroula (a cura di). 2020. *Intermediate language varieties. Koinai and regional standards in Europe*. Amsterdam & Philadelphia: Benjamins.
- Cerruti, Massimo & Vietti, Alessandro. 2022. Identifying language varieties: Coexisting standards in spoken Italian. In Beaman, Karen V. & Guy, Gregory R. (a cura di), *The coherence of linguistic communities: Orderly heterogeneity and social meaning*, 261–280. London: Routledge.
- De Mauro = *Dizionario italiano De Mauro – Vocabolario online della lingua italiana*, <https://dizionario.internazionale.it> (Consultato il 28.11.2024).
- DISC = *Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, online, <https://dizionari.corriere.it> > *dizionario\_italiano* (Consultato il 28.11.2024).
- Eckert, Penelope. 2018. *Meaning and linguistic variation: The Third Wave in sociolinguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Edwards, John. 2022. Deconstructivism, postmodernism and their offspring: disorders of our times. *Sociolinguistica. European Journal of Sociolinguistics* 36 (1-1). 55–68.

- Ghyselen, Anne-Sophie & de Vogelaer, Gunther. 2018. Seeking systematicity in variation: Theoretical and methodological considerations on the “variety” concept. *Frontiers in Psychology* 9. (<https://www.frontiersin.org/journals/psychology/articles/10.3389/fpsyg.2018.00385/full>) (Consultato il 28.11.2024).
- Holenstein, Elmar. 1980. Sprachliche Kontinua sind anisotrop und skaliert. In Brettschneider, Gunter & Lehmann, Christian (a cura di), *Wege zur Universalienforschung. Sprachwissenschaftliche Beiträge zum 60. Geburtstag von Hansjakob Seiler*, 504–508. Tübingen: Narr.
- Le Page, Robert Brock. 1980. Hugo Schuchardt's Creole Studies and the Problem of Linguistic Continua. In Lichem, Klaus & Simon, Hans Joachim (a cura di), *Hugo Schuchardt (\* Gotha 1842 - † Graz 1927). Schuchardt-Symposium 1977 in Graz. Vorträge und Aufsätze*, 113–145. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- MacSwan, Jeff. 2017. A Multilingual Perspective on Translanguaging. *American Educational Research Journal* 54 (1). 167–201.
- MacSwan, Jeff. 2022a. Introduction: Deconstructivism – A Reader’s Guide. In MacSwan, Jeff (a cura di), *Multilingual Perspectives on Translanguaging*, 1–42. Bristol: Multilingual Matters.
- MacSwan, Jeff (a cura di). 2022b. *Multilingual Perspectives on Translanguaging*. Bristol: Multilingual Matters.
- May, Stephen. 2022. Afterword: The Multilingual Turn, Superdiversity and Translanguaging – The Rush from Heterodoxy to Orthodoxy. In MacSwan, Jeff (a cura di), *Multilingual Perspectives on Translanguaging*, 343–355. Bristol: Multilingual Matters.
- Mioni, Alberto M. & Trumper, John. 1977. Per un’analisi del *continuum* linguistico veneto. In Simone, Raffaele & Ruggiero, Giulianella (a cura di), *Aspetti sociolinguistici dell’Italia contemporanea*, 1° vol., 329–372. Roma: Bulzoni.
- Pickl, Simon. 2013. *Verdichtungen im sprachgeografischen Kontinuum. Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik* 80 (1). 1–35.
- Regis, Riccardo. 2022. Fra italiano e dialetto: elementi di continuità e discontinuità. *Studi linguistici italiani* XLVIII (II). 183–207.
- Reinecke, John E. & Tokimasa, Aiko. 1934. The English Dialect of Hawaii. *American Speech* 9 (1). 48–58, 122–131.
- Renzi, Lorenzo. 1977. Introduzione. In Labov, William. *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, 23–32. Bologna: Il Mulino.
- Romaine, Suzanne. 1988. *Pidgin and creole languages*. London: Longman.

- Saussure, Ferdinand de. 1972. *Corso di linguistica generale*, traduzione e commento di T. De Mauro. Bari: Laterza.
- Seiler, Hansjakob (a cura di). 1983. *Beiträge zum Problembereich Skalen und Kontinua. AKUP (Arbeiten des Kölner Universalien-Projekts)* 53.
- Siebetcheu, Raymond. 2019. Le camfranglais en Italie: appropriation et attitudes linguistiques. In Siebetcheu, Raymond & Machetti, Sabrina (a cura di), *Le camfranglais dans le monde global. Contextes migratoires et perspectives sociolinguistiques*, 85–138. Paris: L’Harmattan.
- Souprayen-Cavery, Logamba & Simonin, Jacky. 2013. Continuum linguistique. In Simonin, Jacky & Wharton, Sylvie (a cura di), *Sociolinguistique du contact. Dictionnaire des termes et concepts*, 123–141. Lyon: ENS Éditions.
- Stehl, Thomas. 1988. Les concepts de continuum et de gradatum dans la linguistique variationnelle. In Kremer, Dieter (a cura di), *Actes du XVIIIe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes. Bd. V: Section IV. Linguistique pragmatique et linguistique sociolinguistique*, 28–40. Tübingen: Niemeyer.
- Treccani = Vocabolario Treccani on-line (<https://www.treccani.it/vocabolario/>) (Consultato il 20.11.2024).
- Vietti, Alessandro. 2019. La varietà di lingua come insieme di tratti coerenti: verso una caratterizzazione empirica. *Rivista italiana di dialettologia* XLIII. 11–32.
- Wunderli, Peter. 1992. Le problème des entités diastratiques. *Communication & Cognition* 25. 171–189.
- Zellini, Paolo. 2010. Discreto e continuo. In *XXI Secolo*. Roma: Treccani ([https://www.treccani.it/encyclopedia/discreto-e-continuo\\_\(XXI-Secolo\)/](https://www.treccani.it/encyclopedia/discreto-e-continuo_(XXI-Secolo)/)) (Consultato il 29.11.2024).
- Zellini, Paolo. 2022. *Discreto e continuo. Storia di un errore*. Milano: Adelphi.